

## IX. Signori e contadini

di Renata Ago

SOMMARIO: Le campagne d'età moderna e le trasformazioni della signoria – Persistenze e mutamenti del sistema feudale – I beni feudali, tra pubblico e privato – Due modelli di successione ereditaria – Fedegnorile e poteri contadini – Un'accesa conflittualità – L'Europa orientale e il caso polacco – Riserva signorile – Le terre dominicali tra conduzione diretta, piccolo affitto e grandi affittuari – Sviluppo ed espansione dell'affitto capitalistico – Nuove forme contrattuali: la mezzadria e i canoni rinnovabili – Marginalità del mercato – L'agricoltura estensiva e i meccanismi della rendita – Un processo di concentrazione fondiaria – Censi e tasse – Crescita della forbice tra contadini ricchi e poveri – Il latifondo meridionale: le esportazioni e le oscillazioni dei prezzi – Prima di tutto i consumi – La famiglia contadina: il lavoro come risorsa – Il meccanismo dei prestiti in denaro e l'indebitamento contadino – Poteri di giurisdizione – I diritti di «banno» – Il feudatario, giudice e parte in causa – La giustizia criminale – La giurisdizione statale e contadina – Gli organismi della rappresentanza comunitaria – L'accesso alle risorse collettive – Le comunità e i poteri centrali: un'interlocazione privilegiata – Parrocchie e confraternite – Fedeltà e ubbidienza nel vincolo feudale – Reciprocità e rescissioni dei patti sottoscritti – Violazioni e usurpazioni – La fedeltà dei vassalli, condizione della fortuna dei signori – Dominio e protezione – I furori della *jacquerie* – Le molle delle rivolte: fame e ingiustizie – Germania e Inghilterra: contro l'offensiva signorile – La lotta contro la pressione fiscale in Francia – Una contrattazione continua.

## 1. Il problema.

Per quanto si assista, nel corso dei tre secoli dell'età moderna, a una crescita, da tutti i punti di vista, delle città\*, l'85-90 per cento della popolazione europea di quel periodo è costituita da «rurali». L'uso di questo termine volutamente generico, al posto del più evocativo «contadini», è suggerito dal fatto che, sotto il profilo socio-economico, gli abitanti delle campagne sono altrettanto stratificati di quelli delle città e comprendono figure tanto distanti tra loro quanto lo sono un bracciante agricolo e un signore rurale, un contadino che coltivi le sue terre per l'esclusivo consumo della sua famiglia e un imprenditore capitalista orientato verso il mercato. Tuttavia il titolo di questa lezione – *Signori e contadini* – allude a una serie di interrogativi più precisi: come si è trasformata, nel corso dell'età moderna, la struttura socio-economica incentrata sulla signoria, avuta in eredità dal medioevo? Quali sono i vincoli che limitano le possibilità di azione sia dei signori sia dei contadini, e dunque i criteri che guidano gli uni e gli altri nella utilizzazione delle risorse disponibili? Attraverso quali meccanismi di «scambio», non

Le campagne  
d'età moderna  
e le trasformazioni  
della signoria

solo sociale ed economico, ma anche culturale, le élites dei vari paesi europei hanno potuto conservare la propria egemonia e dunque continuare a estrarre rendita dalle campagne?

## 2. I patrimoni feudali.

### *Il «doppio dominio» e i sistemi di successione dei beni.*

Persistenze  
e mutamenti  
del sistema  
feudale

Nell'Europa del Cinquecento molte delle originarie connotazioni del sistema feudale hanno subito profonde trasformazioni o sono decisamente scomparse. Il vassallaggio, che era nato con finalità essenzialmente guerriera, ha perso la maggior parte dei suoi caratteri militari, e la relazione tra signore e vassallo, che aveva modellato i rapporti tra appartenenti a una stessa casta guerriera dominante, si è trasformata in una relazione fortemente asimmetrica, tra il sovrano e i suoi baroni, oppure tra un signore, che è anche un grande proprietario terriero, e i suoi contadini o i suoi seguaci.

Ciò che non è venuto meno, invece, è lo statuto giuridico specifico dei beni feudali e la natura delle prerogative che sono ad esso connesse. Il feudo, infatti, continua a essere cosa ben diversa dai beni goduti in piena proprietà (allodio). Diversi sono i diritti che il detentore può esercitare su di esso e diverse sono le regole che presiedono alla sua trasmissione. Del tutto particolari sono infine le facoltà conferite dall'investitura feudale.

I beni feudali,  
tra pubblico  
e privato

A seguito della sistemazione teorica operata dai giuristi fin dal XIII secolo, si era arrivati comunemente a sostenere che, attraverso l'investitura, il sovrano intendeva concedere solo il dominio utile sul bene, conservando per sé la proprietà eminente. Sottolineare questo carattere significava pretendere che il feudo non uscisse mai completamente dal patrimonio del re per entrare a far parte di quello del barone. Esso non era perciò pienamente disponibile a essere trattato come una proprietà privata: non era liberamente divisibile, o alienabile, o trasmissibile in eredità ad altri che all'erede diretto. In mancanza di quest'ultimo, ad esempio, esso poteva essere recuperato dal sovrano in virtù del diritto di devoluzione. All'interno di questa situazione, che veniva definita di «doppio dominio» perché vedeva appunto la compresenza di due signori o «dòmini», i baroni avevano in genere interesse a sostenere il carattere privato e patrimoniale del feudo, per svincolarlo dalle limitazioni relative alla piena disponibilità e per sottrarlo al rischio della devoluzione al sovrano, mentre il potere monarchico insisteva sulla specificità, di natura pubblica, dei beni e dei diritti feudali. In altre circostanze, però, le parti si invertivano, ed erano i paladini del potere statale a insistere sul carattere privatistico del feudo, per fare del feudatario un suddito non diverso da un qualunque proprietario terriero e per sottolineare la differenza tra «la natura della sovranità regia» e «quella del potere feudale» (Rao). Oppure erano i baroni a sollevare la questione del carattere pubblico e quindi, per esempio, non pignorabile del feudo, per difendersi dalle pretese di quanti, creditori in testa, accam-

Anche se secoli di rivendicazioni nobiliari hanno prodotto una progressiva erosione della differenza tra beni feudali e proprietà privata, tale differenza è dunque destinata a perdurare per tutto l'antico regime: saranno solo i decreti approvati a Versailles nella notte del 4 agosto 1789 (cfr. la lezione XXI) a dare il via a quel processo che, nel giro di un decennio, ne sancirà la definitiva scomparsa. Un feudatario non poteva quindi disporre liberamente del proprio o dei propri feudi, smembrandoli o alienandoli a suo piacimento, come invece poteva fare un proprietario con le sue proprietà. Qualsiasi atto di disposizione che riguardava un bene feudale doveva essere autorizzato da colui che lo aveva originariamente concesso, vale a dire, in generale, dal sovrano. E anche la trasmissione agli eredi era sottoposta a vincoli molto più stretti di quelli che regolavano il passaggio ereditario degli altri beni.

Sotto il profilo delle norme di successione due grandi aree si fronteggiano in Europa: una più ristretta area dominata dal principio della trasmissione egualitaria a tutti i figli maschi (Italia centro-settentrionale, Francia meridionale, alcune regioni della Germania occidentale) e una più vasta area della primogenitura, cioè della trasmissione al solo figlio primogenito con l'esclusione di tutti gli altri, maschi e femmine (Italia meridionale, Francia centrale e settentrionale, penisola Iberica, Inghilterra, gran parte della Germania ecc.). A rendere meno semplice e netta questa distinzione intervengono, però, le deroghe e le concessioni che ogni nobiltà\* riesce a strappare al proprio sovrano. Là dove vigono rigide norme di primogenitura, i nobili riescono a farsi accordare il diritto di suddividere il patrimonio feudale, trasmettendo a ognuno dei figli maschi almeno un feudo, e dando così vita a lignaggi costituiti da numerosi rami paralleli. Là dove, al contrario, vigono norme di trasmissione egualitaria, i baroni ottengono l'autorizzazione a vincolare i propri patrimoni con un fedecommesso\* o una primogenitura e a trasmetterli quindi indivisi a uno solo dei figli.

Le grandi famiglie sono infatti strette tra due esigenze contrapposte: la forza del numero e la moltiplicazione dei rami assicurano la crescita e la sopravvivenza nel tempo dei lignaggi, tutelandoli contro il diritto di devoluzione, cioè il diritto del sovrano di rientrare in possesso dei beni feudali rimasti senza eredi legittimi. Tuttavia, l'abbondanza di eredi minaccia i patrimoni, sottoponendoli a una serie di successive suddivisioni. Pertanto, da un lato esse si adoperano per ottenere l'approvazione di regole di successione meno rigorose, che riconoscano la qualità di erede non solo ai discendenti diretti (figli e discendenti dei figli) ma anche ai collaterali (fratelli e discendenti dei fratelli); dall'altro, a partire più o meno dalla metà del Cinquecento, limitano l'accesso al matrimonio, che viene consentito solo a un numero sempre più ristretto di figli e figlie, e contemporaneamente introducono vincoli testamentari sotto forma di fedecommissi e primogeniture. E questi ultimi si diffondono al punto che alla fine del XVI secolo la successione feudale ha quasi ovunque finito per identificarsi con essi.

Tecnicamente fedecommesso e primogenitura sono due cose diverse e tuttavia sono accomunati dal fatto di vincolare l'erede sia dal punto di vista della disponibilità del patrimonio – che non potrà in alcun modo essere diviso, venduto, donato, dato in dote, e nemmeno ipotecato – sia da quello della libertà di testare:

Due modelli  
di successione  
ereditaria

Fedecommesso  
e primogenitura

colui che istituisce il vincolo stabilisce, infatti, chi debba succedere nella titolarità del patrimonio, non solo alla prima generazione, ma anche a tutte quelle successive, «all'infinito». Col che i fedecommissi finiscono spesso per creare più problemi di quanti non ne risolvano. Dopo due o tre passaggi ereditari, per esempio, può diventare molto difficile individuare la persona dell'erede legittimo, soprattutto quando viene a mancare la linea maschile diretta e ad essa bisogna sostituire collaterali o discendenti in linea femminile. Ma i problemi non riguardano solo l'individuazione dell'erede, perché il divieto di alienare e soprattutto quello di imporre ipoteche, ideato per salvaguardare il patrimonio dalle pretese dei creditori, si rivela ostacolo insormontabile nel momento in cui si voglia o si debba tempestivamente disporre di una grossa somma. Ciò avviene, per esempio, quando si debba costituire la dote a una figlia o, al contrario, restituirla a una vedova o, ancora, predisporre un vitalizio per un figlio cadetto. Ottenere un prestito è impossibile, perché non si possono offrire in garanzia i beni vincolati dal fedecommesso e, d'altra parte, non si può nemmeno vendere uno dei beni, oppure semplicemente donarlo all'interessato o all'interessata. La sola via di uscita consiste nell'indirizzare una supplica al sovrano, chiedendogli la grazia di liberare temporaneamente il patrimonio dai vincoli che lo astringono. Con ciò la famiglia si espone però all'arbitrio del sovrano stesso, che può concedere o negare il favore e tenderà, comunque, a chiedere qualcosa in cambio: fedeltà prima di tutto, ma anche donativi, contributi, e altro.

Un'accesa  
conflittualità

L'impossibilità di individuare con certezza l'erede e gli ostacoli che i vincoli frappongono rispetto ai diritti dei creditori si traducono in un'accesa conflittualità legale, che coinvolge la maggior parte delle grandi famiglie. Proprio per ovviare a questi inconvenienti, alcuni sovrani impongono di dare la massima pubblicità ai fedecommissi, prescrivendo l'obbligo della registrazione in un apposito archivio, oppure decidono di limitarli, vietando, come accade per esempio in Francia alla metà del Settecento, che si estendano al di là di quattro generazioni. Il paese dove ciò avviene in maniera più radicale è però l'Inghilterra, dove fin dall'inizio del XVII secolo il sistema dei vincoli perpetui viene vietato e quindi sostituito da una «sistemazione» (*strict settlement*), con la quale il padre, al momento del matrimonio del figlio, gli assegna una proprietà e contemporaneamente gli detta le modalità attraverso cui quest'ultima deve passare alla terza generazione, vale a dire ai vari figli di suo figlio.

### 3. La signoria fondiaria.

L'Europa  
orientale  
e il caso polacco

La crisi economica e demografica che investe l'Europa tardomedievale modifica – in alcune aree anche in maniera molto profonda – la struttura agraria ereditata dal passato, senza tuttavia arrivare a cancellarla completamente: all'inizio del Cinquecento la signoria fondiaria, con la sua caratteristica associazione di terre del signore e *tenures* contadine, è ancora chiaramente individuabile in molte regioni europee. Le varianti locali sono ovviamente innumerevoli e tuttavia è possi-

bile operare alcune distinzioni generali, come, per esempio, quella tra Europa orientale ed Europa occidentale. A est del fiume Elba, infatti, in regioni che sono generalmente poco popolate e poco urbanizzate, la nobiltà terriera riesce ad approfittare della crisi per imporre alle popolazioni rurali un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro, triplicando il numero delle giornate lavorative gratuite (*corvées*) da devolvere a favore del signore e vincolando i contadini alla signoria, che non può essere abbandonata senza permesso. L'esempio più noto di questo tipo di rapporti tra signore e contadini è costituito dal caso polacco.

La nobiltà polacca della prima età moderna gode di condizioni particolari di privilegio\*: innanzi tutto essa è molto numerosa, perché costituisce il 10% circa della popolazione; inoltre dispone, nei confronti del sovrano, di un notevole potere contrattuale derivante dal fatto che la monarchia è elettiva e non ereditaria; e infine beneficia del fatto che la signoria polacca è molto più simile a un allodio che a un feudo perché non è, per esempio, caratterizzata dalla distinzione tra proprietà emimente e dominio utile: il potere del signore sui suoi vassalli non è condizionato da alcuna autorità superiore. Come si è accennato, inoltre, i contadini sono giuridicamente ridotti alla condizione di «servi»: non hanno il diritto né di avere terra in proprietà né di abbandonare senza permesso il territorio della signoria.

Le aziende agrarie dei nobili polacchi sono costituite da due parti strettamente integrate: da un lato la riserva signorile, coltivata grazie alle prestazioni gratuite dei vassalli, che devono lavorarvi per almeno tre giorni alla settimana; dall'altro i poderi contadini, che costituiscono la remunerazione del lavoro servile. Sulla riserva si producono soprattutto grano e legname, a beneficio esclusivo del signore, che in parte li utilizza per il consumo personale e in parte li vende sul mercato internazionale, ottenendone in cambio merci di tutti i tipi prodotte dalle manifatture occidentali. I poderi contadini devono invece assicurare il mantenimento e la riproduzione della forza lavoro umana, vale a dire dei servi, ma anche di quella animale, cioè del bestiame. Per questo devono essere abbastanza vasti da garantire che tale compito venga effettivamente assolto, ma non tanto da consentire l'accumulazione di eccedenze e l'arricchimento dei contadini.

Il tipo di agricoltura che viene praticato sia sulla riserva sia sui poderi contadini è tecnologicamente arretrato e totalmente esposto ai capricci degli agenti atmosferici, per cui da un anno all'altro la quantità e la qualità dei raccolti possono variare considerevolmente. Per il signore è quindi difficile valutare quale sia la dimensione ottimale del podere da affidare a ogni singola famiglia. A ciò è da aggiungere il fatto che la signoria polacca è molto spesso afflitta da insufficienza della manodopera, per cui alcuni poderi restano incolti. In queste condizioni essi sono per il signore totalmente infruttiferi, a meno che una o più famiglie contadine già al suo servizio non si offrano di prenderli in affitto\* – contro denaro invece che contro *corvées*. Da questo incremento della quantità di terra a loro disposizione – che, è bene ricordarlo, essendo in affitto non è accompagnata da un equivalente incremento delle prestazioni di lavoro gratuite – i servi possono ricavare di che migliorare, almeno parzialmente, il loro tenore di vita e, nei casi più fortunati, riescono persino a raggiungere una certa agiatezza.

Riserva signorile  
e poderi  
contadini

Permanenza  
delle *corvées*

Nei territori orientali del Sacro Romano Impero il sistema agrario è simile a quello appena descritto. Facendo leva sulla precarietà dei diritti dei vassalli o sfruttando il loro frequente indebitamento per espropriarli delle terre e incamerarle in quelle della riserva signorile, nell'arco di circa un secolo i signori di queste regioni riescono a costituire estesi latifondi, coltivati, come in Polonia, grazie al lavoro gratuito erogato dai loro contadini, anche qui giuridicamente ridotti alla condizione di servi. L'obbligo di fornire *corvées* resta dunque in vigore per tutta l'età moderna, e anzi il loro peso si aggrava notevolmente: in alcune regioni dell'Austria, per esempio, si passa da 12 a 153 giornate annue da dedicare al lavoro gratuito. In altre aree dell'Impero, dove la signoria non costituisce l'unico principio di organizzazione del territorio, ma esiste anche una libera proprietà contadina e le comunità sono dotate di forti prerogative, il tentativo dei signori di salvaguardare e accrescere il livello della rendita, eroso dalla crisi del XIV-XV secolo, assume caratteri diversi: l'offensiva nei confronti dei vassalli e l'imposizione di più dure condizioni di «servaggio» non si traducono nell'obbligo di prestare sempre più giornate di lavoro gratuito, bensì nell'aumento delle tasse tradizionali e nell'introduzione di nuovi tributi arbitrari. A tutto ciò si aggiungono vincoli crescenti alla libertà personale, come l'impossibilità legale di sottrarsi alla giurisdizione del signore, e quindi ai suoi poteri di controllo e coercizione, tra i quali spicca il divieto di accedere direttamente ai mercati locali, per vendere le proprie eccedenze.

L'Europa  
occidentale:  
una più forte  
autonomia  
contadina

Anche in Europa occidentale, le *corvées*, da tempo convertite in censi in denaro, non verranno più ripristinate. L'ammontare dei censi, inoltre, è in molti luoghi fissato per patto scritto o per consuetudine e non è quindi modificabile a piacere del signore. Ciò si verifica, in particolare, nelle regioni comprese tra la Loira e il Reno, che gli storici considerano la vera culla del sistema signorile, e dove la situazione osservabile agli inizi del Cinquecento è quasi diametralmente opposta a quella polacca. È alla struttura agraria di queste regioni che si può quindi guardare per costruire il modello della «signoria occidentale».

In questo contesto il vincolo giuridico che legava i servi alle terre del signore si era dissolto, e con esso erano scomparse quasi tutte le *corvées*: i contadini erano liberi di muoversi da un territorio all'altro e, se erano tenuti ad alcune prestazioni di lavoro gratuito, queste si limitavano a pochissimi giorni l'anno e non riguardavano tanto la coltivazione dei campi quanto il trasporto delle derrate prodotte all'interno della signoria, oppure la costruzione o la riparazione di strade, ponti, fossi ecc. Il podere contadino, infine, non aveva più alcun rapporto con il lavoro ceduto al signore, sostituito, come si è detto da un «censo», una prestazione in denaro. Anche se non si potevano definire proprietari nel pieno senso del termine, i vassalli godevano di ampie facoltà di possesso sulle loro terre «censive» o *tenures*, tanto che potevano venderle, dividerle o trasmetterle in eredità senza altro gravame che quello di pagare una tassa al proprietario eminente.

Questo insieme di oneri che, se confrontato alla situazione polacca, risulta quasi irrisorio, non appariva affatto tale ai diretti interessati, come dimostra tutta una letteratura di protesta contro i gravami feudali, che, dopo aver alimentato innumerevoli rivolte\* contadine, culminerà nel 1788-89 nella redazione dei *cahiers*

*de doléances*. Ad aggravare la situazione interveniva la serie di «omaggi» nei confronti del signore a cui erano tenuti i vassalli. Questi erano di natura assai varia e andavano dalla presentazione di due galline o due capponi a Natale e a Pasqua fino a gesti molti più umilianti per il vassallo, come l'atto di inginocchiarsi davanti a un'armatura arrugginita che rappresentava il signore, oppure di presentarsi al suo castello nei giorni di festa per augurargli il buongiorno (omaggi ancora più umilianti, come quello di tagliare con i denti le unghie dei piedi del signore, oppure quello di offrirgli alcuni peli del corpo di ogni sposa novella, potevano essere convertiti nel pagamento di una somma di denaro). Tutto questo non incideva però sui rapporti agrari, caratterizzati dalla ormai assoluta indipendenza delle *tenures* dalla riserva signorile e viceversa.

Private del lavoro gratuito dei vassalli, le terre della riserva (o dominicali, cioè del «dòminus») potevano essere messe a coltura solo attraverso il ricorso a manodopera salariata, oppure tramite la cessione in affitto. In questo secondo caso, l'insieme delle terre poteva essere suddiviso in piccoli lotti e affittato a un certo numero di contadini, oppure essere ceduto in blocco a un unico grande affittuario. Le ragioni che militano a favore dell'una o dell'altra soluzione sono naturalmente complesse, ma si può comunque dire che molto dipende dalla rendita agraria: quando questa tende a crescere (in generale come conseguenza di un crescente divario tra il livello dei prezzi, in rapido aumento, e il livello dei salari, in ascesa più lenta), l'investimento nell'agricoltura si fa vantaggioso e attira i grandi detentori di capitali, che producono per il mercato. Quando, al contrario, la rendita tende a contrarsi, perché i prezzi dei prodotti agricoli sono stagnanti o addirittura decrescenti, solo contadini spinti da impellenti necessità possono essere indotti a imbarcarsi in imprese scarsamente vantaggiose.

Nel XVI secolo, il rapido aumento dei prezzi del grano favorisce appunto la diffusione dell'affitto capitalistico. I profitti crescenti stimolano inoltre un vero e proprio mercato delle *tenures*, che vengono acquistate anche da esponenti dei ceti urbani e da nobili. Il paesaggio agrario della Francia nord-orientale si caratterizza quindi per la compresenza di figure molto diverse tra loro: nobili, contadini, borghesi o patrizi delle città, grandi affittuari capitalistici possono tutti trovarsi in possesso di uno o più poderi, che gestiscono in proprio o danno in affitto ad altri.

Poiché dalle *tenures* non ricavano altro che un censo fisso, per poter trarre pieno vantaggio dalla congiuntura favorevole, i signori cercano ovunque di incorporare il massimo possibile di terre alla riserva signorile, sottraendole ai loro vassalli. Le possibilità di successo cui va incontro questa operazione sono inversamente proporzionali alla forza dei diritti di cui beneficiano i contadini rispetto ai loro poderi. Nelle regioni in cui essi sono più deboli o precari, i signori riescono, approfittando del fatto che i loro vassalli sono spesso indebitati e non hanno quasi mai i mezzi per pagare i propri debiti, a espropriare le terre contadine e a concederle poi anche agli stessi a cui le hanno espropriate, ma con patti ben diversi da prima. Gli antichi censi fissi di origine feudale vengono per esempio sostituiti con fitti a breve termine e a canone monetario rinnovabile a ogni scadenza. Ma la struttura che si afferma con maggiore successo è piuttosto quella della mezza-

Le terre dominicali tra conduzione diretta, piccolo affitto e grandi affittuari

Sviluppo ed espansione dell'affitto capitalistico

Nuove forme  
contrattuali:  
la mezzadria  
e i canoni  
rinnovabili

dria\*, che si diffonde nella Francia occidentale e soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Si tratta dell'affidamento da parte dei signori ai contadini di «poderi», ovvero aziende autosufficienti, in cambio di una certa quota del prodotto, di solito la metà. Questo tipo di patto agrario non avrebbe in teoria più nulla di feudale. E tuttavia la dipendenza dei mezzadri dal proprietario della terra è così forte che egli può tranquillamente imporre loro alcuni adempimenti di natura propriamente signorile, come gli omaggi o le *corvées* di trasporto.

Un'evoluzione molto simile a quella della Francia nord-orientale caratterizza la signoria inglese, il *manor*. Qui i diritti dei contadini sui poderi feudali variano da zona a zona: in alcune regioni essi sono ereditari, in altre invece la concessione resta valida solo per una-due-tre generazioni. L'interesse del signore si concentra quindi sulla riserva e sulle opportunità offerte dall'allevamento degli ovini, in un momento di espansione dell'industria laniera. Per le stesse ragioni le terre dominicali attirano l'interesse di grandi affittuari dotati dei capitali necessari a sfruttarle adeguatamente. Il problema è quindi, come altrove, quello di recuperare il massimo possibile di poderi contadini per riunirli alla riserva. Approfittando della possibilità di imporre «tasse di entrata», in caso di successione o di vendita delle *tenures*, i signori procedono nella solita strategia di esproprio, cui affiancano una politica di trasformazione dei canoni da feudali, cioè fissi, a commerciali, cioè rinnovabili a ogni scadenza di contratto\*. A differenza che altrove, tuttavia, essi utilizzano fino in fondo i diritti di pascolo sulle terre comuni e sui campi coltivati dopo la mietitura che la signoria fondiaria attribuisce loro, per pascolare le proprie pecore o quelle dei propri affittuari.

#### 4. L'economia feudale.

Marginalità  
del mercato

Come il feudo differisce dall'allodio e i rapporti sociali che gli sono connessi non sono pienamente riconducibili a quelli che caratterizzano la proprietà privata, così anche l'«economia feudale» è retta da regole diverse da quelle che presiedono all'economia di mercato. La maggioranza dei produttori è infatti abitualmente esclusa dagli scambi commerciali. In alcuni contesti le ragioni di tale esclusione dei contadini sono di natura principalmente economica: di rado essi riescono ad avere eccedenze da vendere e comunque i costi di trasporto non consentono loro di accedere altro che al mercato del villaggio, mentre per le stesse ragioni i grandi mercanti non hanno convenienza ad andare a fare i loro acquisti su piazze lontane dalle grandi vie di comunicazione. Più spesso alle cause economiche si aggiungono ragioni istituzionali: è raro che amministrazioni feudali, cittadine o statali non intervengano a regolare il commercio dei prodotti agricoli, imponendo vincoli che non hanno certo come primo obiettivo la tutela del benessere dei contadini. La maggioranza dei produttori trova così preclusa la possibilità di vendere ciò che possiede – prodotti agricoli o lavoro – al migliore offerente. Le difficoltà in cui, di conseguenza, essi si vengono a trovare si ripercuotono sull'intero sistema degli scambi: anche il signore può avere difficoltà a trovare un acquirente per i propri prodotti.

A differenza che nell'economia capitalistica, alla base delle scelte economiche di fondo operate dai baroni non c'è tanto la massimizzazione del profitto, quanto la volontà di garantire alla propria «casa» il mantenimento o l'accrescimento del consueto livello di spesa. La priorità assegnata ai consumi implica però che il signore faccia di tutto per conservare la propria capacità di spesa, anche a costo di a) vendere i maggiori quantitativi proprio quando i prezzi sono più bassi; b) spingere la pressione sui contadini al di là del livello di guardia, favorendo di fatto la dissoluzione del sistema tradizionale; c) sacrificare gli investimenti, con conseguenze negative sul medio e lungo periodo.

Abbiamo visto come, sia in Europa orientale che in Europa occidentale, i podestri contadini non paghino di solito altro che un censo di non grande valore. È piuttosto dalla riserva che proviene la rendita del signore. Il principale problema di quest'ultimo è quindi di attivare tutte le potenzialità delle terre dominicali, che sono però strettamente dipendenti dal livello tecnologico raggiunto in ogni specifico contesto. Nelle regioni dove si pratica un'agricoltura di tipo estensivo, il raccolto dipende assai più dalla superficie messa a coltura che dagli investimenti operati, che sono quasi inesistenti. Il signore ha quindi tutto l'interesse a estendere le dimensioni dell'area coltivata. Per mantenere il suo potere d'acquisto è infatti della massima importanza che tutta la riserva sia messa a coltura. Per quanto fossero potenti all'interno del loro paese, i latifondisti delle aree arretrate non erano in grado di controllare il mercato internazionale dei prodotti agricoli e di compensare, attraverso l'aumento dei prezzi, le periodiche diminuzioni nella produzione. Al contrario, nelle annate cattive, che molto raramente erano tali a livello generale europeo, l'aumento dei prezzi internazionali non compensava la diminuzione delle quantità di grano che essi potevano destinare al mercato. Nelle annate buone, d'altra parte, l'arretratezza delle tecniche di conservazione e immagazzinamento di prodotti deperibili come il grano non consentiva di ritardarne oltre un certo limite la vendita, per attendere un rialzo dei prezzi: troppo elevato era il rischio che l'intero raccolto si danneggiasse o andasse addirittura perduto. E d'altra parte questo tipo di calcolo economico e commerciale esulava completamente dalla cultura dei grandi latifondisti orientali. Il loro unico obiettivo era il mantenimento del potere globale di acquisto rispetto alle merci di importazione ed era per loro indifferente che tale risultato si ottenesse perché a un quantitativo minore di grano o di legname corrispondeva un prezzo più alto o, al contrario, perché un prezzo unitario più basso remunerava una maggiore quantità di prodotti. Non stupisce quindi che, contravvenendo alle regole di un calcolo economico «razionale», i signori decidessero di aumentare la produzione e la vendita proprio nei periodi in cui i prezzi tendevano al ribasso, per compensare appunto con l'aumento delle quantità vendute la perdita subita per unità di prodotto. D'altronde, anche se avessero voluto, difficilmente essi avrebbero potuto adottare scelte coerenti con un'economia di mercato. Le scorte da mobilitare, per aumentare la produzione in caso di congiuntura favorevole, erano infatti confinate entro limiti molto rigidi: in generale, in queste regioni, se la terra abbondava, sia il bestiame da lavoro che la manodopera erano scarsi e non c'era modo di procurarsi rapidamente nuovi tiri d'aratro o nuovi lavo-

**L'agricoltura  
estensiva  
e i meccanismi  
della rendita**

ratori. Al contrario, molte aziende signorili difettavano di forza lavoro animale e questo naturalmente incideva sulla possibilità di preparare adeguatamente la terra e di concimarla. Le rese del seme erano perciò piuttosto basse, soprattutto sulla riserva alla quale i contadini dedicavano ovviamente cure minori. In queste condizioni non esistevano investimenti che permettessero di espandere rapidamente la produzione. Maggiori quantitativi di prodotto da avviare al mercato si potevano ottenere solo aumentando la pressione sui vassalli, costringendoli cioè a fornire un numero maggiore di prestazioni di lavoro, sia direttamente, sia indirettamente ampliando i confini della riserva e parallelamente diminuendo le dimensioni dei poderi contadini. In tal modo il signore era sicuro che tutte le eventuali eccedenze sarebbero pervenute esclusivamente nelle sue mani e raggiungeva perciò il duplice risultato di aumentare la dipendenza dei contadini dall'azienda signorile e di accrescere la quantità di prodotti da commercializzare.

Un processo di  
concentrazione  
fondiaria

Le prestazioni di lavoro che si potevano estorcere ai servi si scontravano però con la resistenza che essi erano in grado di opporre, e anche con la necessità di non superare la soglia oltre la quale si sarebbe provocata la completa rovina dei poderi che erano stati loro concessi e che dovevano garantire il sostentamento e la riproduzione della forza lavoro. La variabilità delle rese da un anno all'altro rendeva assai difficile il compito di commisurare con una certa precisione le dimensioni del potere del contadino alle esigenze della sua famiglia, senza che nelle annate cattive egli si trovasse costretto alla fame da un raccolto largamente insufficiente, o che nelle annate buone beneficiasse di eccedenze. In pratica «doveva manifestarsi la tendenza a ridurre, nelle annate buone, la superficie del podere contadino al di sotto del punto ottimale» (Kula). Sul lungo periodo ciò si ritorcerà contro l'intero sistema perché, riducendo i poderi contadini al di sotto delle dimensioni ottimali, i signori danneggeranno in maniera irreversibile il più importante fattore della produzione, e la produttività delle loro aziende ne risentirà gravemente. Tuttavia, fino alla fine del XVIII secolo, proprio questa perdita di produttività costituisce uno dei puntelli del sistema. In Polonia, ad esempio, i detentori di aziende piccole e medie vengono rapidamente rovinati e le loro terre vengono allora incamerate negli enormi latifondi dei magnati. Tale processo di concentrazione fondiaria fa sì che i pochi latifondisti che dominano la Polonia siano talmente ricchi da poter resistere, senza fallire, anche in condizioni di produttività molto basse.

Censi e tasse

In altre aree d'Europa, dove il livello tecnologico è meno arretrato e la produzione agricola è meglio inserita in un sistema di scambi mercantili, le strategie attraverso le quali il signore persegue i suoi obiettivi di massimizzazione delle entrate assumono veste diversa. L'assetto agrario prevede la compresenza di poderi contadini che pagano un censo consuetudinario in denaro e di una riserva signorile di dimensioni molto variabili, raramente gestita in proprio, più spesso ceduta a un ricco fittavolo dotato di aratri e bestiame da tiro, ma comunque non dipendente dalle *corvées*. L'azione del signore si manifesta quindi soprattutto per via indiretta, attraverso l'imposizione di censi e tasse, che tuttavia non può essere arbitraria, ma è fissata dalla consuetudine: solo una nuova definizione dei rapporti di potere tra signori e contadini può modificarne l'entità.

Nelle fasi di crescita della popolazione e di aumento della domanda e dei prezzi, sia il signore sia i contadini sono indotti a espandere il volume globale della produzione estendendo la superficie messa a coltura. In assenza di sistemi di concimazione o di rotazione delle colture, l'intensificazione dello sfruttamento del suolo provoca la caduta della produttività; tuttavia, per il podere contadino, essa è compensata dalla contrazione del valore dei censi in denaro, erosi dall'inflazione. Dal punto di vista del signore, invece, la diminuzione del valore reale dei singoli censi e affitti è controbilanciata dall'aumento del loro numero complessivo. Ma quando, dopo un periodo più o meno lungo a seconda dell'intensità dei fenomeni, la compensazione non sarà più possibile, il ceto signorile, con un atto politico, volterà la pagina della crescita imponendo un «aggiornamento» del prelievo (Bois). A partire dal XVI secolo tale risultato si ottiene soprattutto adottando una nuova strategia, che consiste nell'approfittare dei fallimenti dei contadini per recuperare le terre e unirle alla riserva. I fondi vengono poi affittati a canoni commerciali, che tengono conto dell'andamento dei prezzi. La distinzione, che non era mai mancata, tra contadini poveri e contadini ricchi tende quindi ad accentrarsi: mentre i primi sono destinati a perdere l'autosufficienza e a trasformarsi in braccianti, ai secondi si offre l'occasione di espandere le proprie attività, prendendo in affitto le terre signorili e cercando l'aumento del profitto anche nell'incremento della produttività.

Crescita  
della forbice  
tra contadini  
ricchi e poveri

Già dalla fine del XV secolo, l'Italia meridionale e più ancora la Sicilia vengono investite dalla domanda di derrate agricole proveniente dalle aree più fittamente urbanizzate dell'Italia settentrionale. Le regioni meridionali finiscono così per assumere un ruolo «coloniale» di esportatrici di grano, olio e altre materie prime. Tutto ciò comporta la penetrazione di capitali commerciali, introdotti da grandi mercanti genovesi o toscani che riescono a proporsi come partner dei baroni o come loro intermediari. Dal punto di vista dei contadini, tuttavia, proprio perché si tratta di grande commercio, su vasta scala e su lunghe distanze, l'accesso al mercato presenta non poche difficoltà.

Il latifondo  
meridionale:  
le esportazioni  
e le oscillazioni  
dei prezzi

Il calcolo economico di baroni e mercanti è guidato dalla ricerca del prezzo più vantaggioso, a livello locale e soprattutto internazionale, e la produzione non si avvale di servi, bensì quasi esclusivamente di manodopera salariata. Poiché anche qui si pratica un'agricoltura estensiva, i proprietari o i mercanti loro soci sono pronti ad assumere un gran numero di braccianti, ma solo in periodi ben delimitati dell'anno. Le rese sono sufficientemente alte da compensare le spese di produzione, che a loro volta sono contenute da un'offerta di lavoro relativamente abbondante e dall'esistenza di un mercato della manodopera non artificiosamente limitato, come quello polacco, da vincoli alla mobilità dei contadini. Finché i prezzi si mantengono remunerativi, il fatto che il grano, l'olio e le altre materie prime siano prodotti all'interno di aziende signorili non appare quindi rilevante: il calcolo economico di un feudatario non si discosta da quello di un qualunque proprietario terriero. Ma non appena i prezzi ristagnano o tendono al ribasso, la struttura feudale delle campagne riprende la sua centralità. I proprietari e gli affittuari possono infatti rinunciare a coltivare in proprio le terre della riserva signorile, per suddividerle piuttosto in lotti di piccole o

medie estensioni e cederle agli abitanti del feudo in cambio di un canone o di un terraggio. In Sicilia questo tipo di contratto è estremamente precario: la durata è di uno o due anni ed esso non dà luogo ad alcun diritto ad essere preferiti ad altri in successive distribuzioni, come invece avviene altrove. Quello che a questo punto si instaura tra signore e contadini è un rapporto usurario tra un detentore di capitali, che li anticipa a caro prezzo, e una moltitudine di debitori, costretti a svendere i loro prodotti subito dopo il raccolto per saldare i propri debiti.

Anche in questo contesto, tuttavia, l'offerta di lavoro non è illimitata, in particolare per quel che riguarda il lavoro specializzato e dotato di attrezzature costose quali gli aratri e il bestiame da tiro. Nel momento in cui alla scarsa remunerabilità dei prezzi, aggravata dal fatto di dover vendere immediatamente dopo il raccolto, si aggiunge il peso del prelievo feudale, i margini di profitto possono scendere a livelli tali da costringere i contadini a rinunciare alle terre offerte dal signore. A maggior ragione ciò si verifica quando essi, come in genere accade, sono dotati in proprio di qualche appezzamento di terra da cui traggono il necessario per vivere. Appunto per questo molti statuti feudali e soprattutto molti «abusi» o «illecite innovazioni» che i baroni cercano di introdurre con la forza o con il ricatto, prevedono che in virtù della loro dipendenza feudale i vassalli siano tenuti a prendere a coltura i campi della riserva signorile. I signori utilizzano dunque il diritto feudale in appoggio al potere ricattatorio del credito per assicurarsi che le terre baronali siano lavorate, i terraggi pagati, la rendita garantita.

### 5. Il calcolo economico del contadino.

Prima di tutto  
i consumi

Anche il calcolo economico dei contadini era determinato dall'obiettivo di garantire prima di tutto i consumi. E, anche nel loro caso, il perseguimento di tale obiettivo era condizionato dal contesto politico ed economico all'interno del quale si trovavano a operare. In ogni caso, i bilanci delle aziende contadine erano estremamente variabili. Se nelle annate favorevoli la famiglia arrivava a beneficiare di un surplus, in quelle in cui i raccolti erano scarsi il suo bilancio diventava rapidamente negativo. Dove gli oneri che gravavano sui contadini erano fissi, ogni aumento delle rese faceva crescere in maniera più che proporzionale la quota destinabile al consumo o allo scambio; in compenso ogni annata meno che buona la faceva diminuire in maniera ugualmente più che proporzionale. Inoltre le tasse e alcuni canoni, da pagarsi in denaro, costringevano i contadini a vendere ogni anno una certa quantità di prodotti. Poiché la quota da destinare al consumo non poteva scendere al di sotto di una certa soglia, c'erano anni in cui nessun prezzo avrebbe potuto compensare la sia pur minima quantità di grano, della quale nessuna famiglia era disposta a privarsi. Accadeva così che in un periodo di prezzi alti non si trovassero venditori disposti a vendere, mentre in un'annata di buon raccolto, seguita da una diminuzione dei prezzi, i contadini, che avevano finalmente eccedenze da vendere, fossero disposti a cederle anche a valori inferiori al consueto. E poiché nessuno riteneva di dover contabilizzare il lavoro che svolge-

va per sé e per la propria famiglia, includendolo tra le spese di produzione, il loro grano era prodotto a costi bassissimi, rispetto ai quali qualsiasi prezzo era remunerativo. Proprio nella mancata contabilizzazione del lavoro va inoltre ricercata la chiave del successo di quelle aziende contadine che riuscivano a sollevarsi dal livello della mera sussistenza a cui avrebbero voluto schiacciare i signori. La maggioranza delle famiglie contadine non aveva infatti da investire altro che il proprio lavoro. Le possibilità di accrescere il volume di affari dell'azienda dipendevano quindi dalla più o meno ampia disponibilità di manodopera familiare e dalla possibilità di accedere a nuove attività nelle quali investire tale lavoro. A seconda delle circostanze e delle opportunità che venivano loro offerte, alcuni membri della famiglia potevano quindi impiegarsi come braccianti presso altre aziende agricole, oppure lavorare a domicilio in un settore «protoindustriale\*» come la filatura o la tessitura, oppure ancora espandere la propria azienda, coltivando più terra. La nuova terra si poteva ottenere «legalmente», cioè con il consenso del signore, prendendo in affitto campi fino ad allora incolti e mettendoli a coltura. Ma allo stesso risultato si poteva arrivare anche in maniera più furtiva, spostando in avanti, anno dopo anno, i confini del proprio podere, fino a che l'agrimensore del feudatario non se ne fosse accorto e non avesse smascherato gli «usurpatori», oppure incrementando l'uso delle terre comuni, dove queste erano disponibili. Perciò, se nei rapporti con il signore era un bene per i contadini il fatto di essere in pochi, e quindi più difficilmente sostituibili, a livello della singola azienda familiare era invece meglio essere in tanti, e in particolare in tanti adulti in grado di produrre più di quanto non consumassero i vecchi e i bambini di casa.

Per salvaguardare il consumo, nelle annate di penuria il contadino cercava di scaricare sul signore almeno una parte delle perdite, per esempio mangiando il prodotto che avrebbe invece dovuto accantonare per la semina o per l'alimentazione degli animali e chiedendo al proprietario di anticipargli quanto serviva a questi scopi. Questo tipo di comportamento produceva in genere un duplice effetto. Da un lato, poiché per le entrate del feudatario era essenziale che i vassalli nutrissero il bestiame e seminassero, questi era in un certo senso costretto ad accogliere le loro richieste. Soprattutto là dove gli uomini erano scarsi, anche se erano pieni di debiti essi erano troppo preziosi perché il feudatario potesse permettersi di cacciarli: ben difficilmente questi avrebbe trovato contadini più puntuali da sostituire agli insolventi e la sua riserva sarebbe rimasta incolta con grave danno per le sue entrate. Nei confronti dei vassalli il signore oscillava dunque tra il desiderio di aumentare quanto più possibile le proprie entrate, incrementando *corvées*, canoni e tasse, e la necessità di lasciar loro di che vivere.

Dall'altro lato, però, l'indebitamento contadino nei confronti del signore arrivava spesso a produrre effetti perversi che, lungi dall'avvantaggiare i vassalli, ne acceleravano la rovina. Dando le proprie terre in conduzione, i signori erano in genere tenuti a fornire alcuni «aiuti», e in particolare, nelle aziende cerealicole, ad anticipare il seme. Poiché anche i canoni e i terraggi erano generalmente pagati in natura, alla fine dell'annata agraria il proprietario stendeva uno specchio del prodotto entrato e uscito dai suoi magazzini, verificandone l'attivo e il passivo. Ma

La famiglia  
contadina:  
il lavoro  
come risorsa

Il meccanismo  
dei prestiti  
in denaro e  
l'indebitamento  
contadino

durante l'anno i coloni avevano probabilmente avuto bisogno anche di qualche prestito in denaro, per pagare le tasse, riparare gli attrezzi, retribuire qualche bracciante, comprare qualche capo di bestiame. Il pagamento di tali debiti avveniva poi quasi sempre in natura. A differenza dei pagamenti di cui si è detto sopra, tuttavia, il prodotto versato a restituzione dei prestiti in denaro veniva tradotto nel suo valore monetario e contabilizzato in un quadro separato, destinato al «conto a denaro». Come si è accennato, la trasformazione in moneta\* avveniva al prezzo del dopo raccolto, vale a dire a un prezzo inferiore a quello medio dell'anno. Di conseguenza, la restituzione dei prestiti in denaro gravava sui bilanci contadini proporzionalmente più di quella del seme o del pagamento dei terraggi. Ciò che veniva registrato, infatti, non erano tanto le effettive quantità di generi che i vassalli avevano consegnato ai magazzini del signore, quanto il loro valore monetario, che era in genere inversamente proporzionale alle loro disponibilità, perché nelle annate buone i prezzi tendevano a scendere e, anche se salivano in quelle cattive, lo scarso raccolto non consentiva alcun pagamento. Negli anni di prezzi bassi, che erano quelli in cui i coloni si potevano permettere di pagare, i magazzini baronali si riempivano quindi più del solito, ma di ciò restava scarsa traccia nei libri contabili, che si limitavano a registrare un conto in pareggio. E, se i prezzi continuavano a scendere oppure se le loro oscillazioni stagionali erano molto forti, poteva addirittura accadere che pur avendo ceduto al barone una quota non trascurabile del proprio raccolto, i coloni continuassero a figurare in debito.

### 6. La giurisdizione signorile.

Poteri  
di giurisdizione

Il diritto a esercitare un qualche potere sui propri «dipendenti» aveva origini diverse: di per sé, la signoria fondiaria, il dominio sulla terra, conferiva al signore un potere su coloro che vivevano all'interno dei suoi possedimenti. Nei confronti di quanti vi abitavano, egli si trovava quindi investito di alcune prerogative, riassumibili nei poteri di «banno», cioè di comando e di coercizione – e vedremo meglio in seguito in cosa essi si concretizzassero. In virtù dell'investitura feudale vera e propria, il signore, inoltre, acquisiva il diritto a sostituirsi al sovrano, per esercitare in proprio alcune facoltà appartenenti alla sfera pubblica, e in particolare la giustizia. Tuttavia quest'ultimo «privilegio» poteva anche essere concesso a posteriori, col risultato di trasformare in feudatario un semplice proprietario terriero o, più spesso, di ampliare le prerogative connesse a un feudo. Spinti dal bisogno di rastrellare denaro, i re di Spagna, ad esempio, «vendettero» un gran numero di giurisdizioni, sia nella penisola iberica che nei territori italiani. Varie comunità vennero quindi infeudate proprio in età moderna, tra Cinque e Seicento. Oppure gli stessi sovrani concedevano, sempre a titolo oneroso, il grado di appello o la giurisdizione superiore, il *merum et mixtum imperium*, a chi fino a quel momento aveva goduto solo della bassa giustizia. Molti signori conservavano infine alcune vestigia di dominio sulle persone dei loro vassalli, che si esprimevano per esempio nel diritto di esigere quelle prestazioni di lavoro gratuito che erano rimaste in vigore.

La portata e l'esclusività di questo insieme di prerogative erano assai varie. In virtù dei poteri di «banno», il signore si arrogava in genere il diritto esclusivo a fornire ai vassalli i servizi fondamentali e, ovviamente, a incamerarne i proventi. Mulini, forni, macelli, osterie, pizzicherie, torchi, frantoi ecc. erano quindi esercizi esclusivi del signore, che li dava in gestione o li appaltava a mugnai, osti, fornai... Ma il diritto di monopolio non implicava solo l'esclusione di altri dall'esercizio di quelle attività, bensì anche l'obbligo per i vassalli di utilizzare solo i servizi offerti dal barone, e quindi, per esempio, vietava loro di recarsi fuori del territorio della signoria per rifornirsi presso un altro fornaio o far macinare il grano in un altro mulino. Agli esercizi commerciali si aggiungevano le terre da pascolo, sulle quali il signore deteneva quasi sempre dei diritti esclusivi, che si traducevano nella facoltà di far pagare una tassa ai vassalli che ne volessero usufruire. In questa categoria di diritti rientravano infine le tasse imposte sui passaggi di proprietà, per vendita, successione o altro, dei poderi contadini – i *lods et ventes* di molte regioni francesi, i *laudemi* italiani, le *entry fines* inglesi, gli *Handlöhne* tedeschi e così via – omaggi feudali, da tributarsi in galline, uova, burro o altro, avevano lo scopo di dichiarare i limiti dei possedimenti dei vassalli e il loro legame con il signore.

I diritti  
di «banno»

Altrettanto vari erano i diritti giurisdizionali veri e propri. Tutti i signori godevano dei diritti di sorveglianza e polizia su alcuni fondamentali aspetti della vita del feudo. Sotto la loro giurisdizione rientravano pertanto sia i danni campestri, sia i vari conflitti che potevano insorgere tra i diversi abitanti all'interno del villaggio. Il fatto che il feudatario potesse trovarsi nel ruolo del danneggiato o del danneggiante, cioè di parte in causa nel processo, non bastava ad annullare la sua competenza: al contrario, gli ordinamenti feudali prevedevano che i diritti giurisdizionali del signore funzionassero prima di tutto a tutela dei suoi interessi e quindi regolassero specificamente le cause nelle quali fosse egli stesso coinvolto. Anche in Inghilterra, dove la giustizia signorile era più limitata che altrove, queste controversie erano di competenza del tribunale della signoria. Solo quando al feudatario si opponeva un altro soggetto giuridico di interesse pubblico, lo Stato a volte interveniva per affermare la propria competenza. Così accadeva, per esempio, quando il conflitto opponeva il barone a una comunità a lui infeudata. Questa ingerenza statale era però il frutto di una faticosa conquista da parte delle magistrature centrali, che solo al prezzo di lunghe controversie riuscivano a estendere il proprio potere di controllo ai luoghi baronali. Inoltre il principio di un automatico schieramento del potere centrale a sostegno delle comunità non è assolutamente generalizzabile. L'azione delle corti superiori di giustizia era, al contrario, spesso molto ambigua: nel Regno di Napoli, ad esempio, assai spesso le decisioni dei tribunali si traducevano «in una linea di sanzione e sostegno all'offensiva baronale sui diritti comunitari» (Visceglia 1986).

Il feudatario,  
giudice  
e parte in causa

Ancora più variegato era lo stato delle concessioni che riguardavano la giustizia criminale. In Francia, ad esempio, la situazione cambiava da regione a regione. Intorno a Parigi solo grandissimi signori godevano del diritto di alta giustizia e potevano innalzare le forche che erano il simbolo di questo privilegio. In Bretagna

La giustizia  
criminale

gna invece quasi la metà dei signori era competente anche in materia criminale. La stessa mancanza di omogeneità si incontrava in Spagna: mentre in Aragona quasi tutti i signori godevano di prerogative eccezionalmente ampie, in Castiglia i loro poteri erano originariamente molto più ristretti. Quanto ai domini spagnoli in Italia, mentre a Napoli i baroni dotati di «mero e misto imperio» non erano pochi e aumentarono ulteriormente tra Cinque e Seicento, a Milano non c'era praticamente alcun feudatario che lo fosse. In Inghilterra, la forza eccezionale della monarchia normanna aveva contenuto la giurisdizione feudale entro limiti molto ristretti. In Europa orientale, al contrario, la debolezza politica o finanziaria di molte monarchie le costringeva a scendere a patti con le feudalità locali e quindi ad accrescerne le prerogative.

La giurisdizione statale e i tribunali d'appello

In questo stato di cose, alcuni sovrani cercarono di salvaguardare le prerogative della giurisdizione statale. In linea di principio, alcuni ordinamenti garantivano a tutti la possibilità di presentare appello contro la giustizia baronale a un tribunale regio. Tuttavia i ricorsi erano in genere difficili e onerosi, per cui di fatto il diritto spesso si vanificava. Il potere centrale interveniva anche fissando le norme che dovevano garantire un minimo di competenza e autonomia dei giudici signorili. In genere queste leggi stabilivano che il giudice dovesse essere forestiero e laureato in legge, e che durasse in carica per un numero limitato di anni. È dubbio però che tali precauzioni riuscissero a essere veramente efficaci. Quella del «governatore» o «podestà», o comunque si chiamasse colui che esercitava la giustizia in nome del signore, era una carriera molto dipendente dal favore dei feudatari. Concluso il suo mandato in una comunità, il funzionario doveva farsi nominare in un'altra, infeudata allo stesso signore o a qualcuno che spesso apparteneva alla sua stessa cerchia. La sua professione e il suo *status* dipendevano quindi strettamente dalle «grazie» che riusciva a conquistarsi, ovviamente evitando di mettersi in urto con i suoi superiori, ma anzi cercando in tutti i modi di compiacerli.

Vantaggi e costi della giurisdizione feudale

È evidente che, dal punto di vista politico, i diritti di giustizia erano estremamente significativi. Da un lato essi sancivano lo stato di dipendenza dei vassalli e ne garantivano l'immutabilità, dall'altro contribuivano a creare una gerarchia all'interno della feudalità stessa, che misurava il proprio prestigio anche sull'estensione di tali diritti, in particolare per quel che riguarda la facoltà di comminare la pena di morte. Dal punto di vista economico, invece, la giustizia non era particolarmente redditizia. Le entrate derivanti dall'attività del tribunale erano limitate e non arrivavano mai a essere finanziariamente interessanti. Le stesse ammende per i danni campestri, che pure erano estremamente invise alla popolazione, non fruttavano più che esigue percentuali del reddito di una signoria. Inoltre l'esercizio della giustizia aveva dei costi, costituiti dallo stipendio del giudice, dell'eventuale cancelliere, e altro, che non sempre venivano coperti dalle ammende pecuniarie inflitte ai vassalli.

Giurisdizione baronale e autodifesa contadina

Le stesse ragioni politiche che spingevano i signori a difendere i propri diritti giurisdizionali suscitavano l'insofferenza dei contadini. Dal momento che una delle funzioni istituzionali della signoria era precisamente quella di estrarre una rendita dal loro lavoro, il sistema feudale non poteva non costituire un aggravio. Là dove la sua giurisdizione non aveva concorrenti, l'invadenza onnipervasiva del pote-

re signorile doveva certo essere soffocante. È vero però che ciò si verificava soprattutto nelle aree periferiche, poco urbanizzate, lontane dalle vie di comunicazione e dai centri di scambio, dove, se erano sottoposti al dominio feudale, i contadini erano però al riparo dall'azione dei fenomeni di mercato e quindi dalla catena indebitamento-espropriazione-proletarizzazione, che gravava invece sui loro pari delle regioni più sviluppate. Spesso inoltre essi erano pochi, rispetto alla quantità di terra che avrebbero dovuto lavorare, e quindi protetti dalla loro stessa scarsità, che scoraggiava il signore dal vessarli troppo pesantemente. A ciò si aggiunga che la debole penetrazione mercantile ostacolava la formazione di aziende rette secondo criteri effettivamente capitalistici e soprattutto di imprenditori agricoli in grado di sostituirsi ai contadini insolventi. I vassalli potevano quindi indebitarsi quasi all'infinito con il signore, senza che questi potesse o anche volesse cacciarli. In questo modo il prelievo feudale veniva di fatto ridotto e il sistema poteva quindi perpetrarsi senza che tensioni troppo forti intervenissero a metterlo in crisi. Là dove, al contrario, la giurisdizione baronale si scontrava con la potente concorrenza di quella dello Stato o delle città, la configurazione istituzionale che ne derivava favoriva in genere i vassalli. I tribunali urbani erano spesso animati da un pregiudizio antisignorile, che li spingeva ad accogliere volentieri i ricorsi dei contadini, feudatari e perché solo la pace nelle campagne garantiva il buon funzionamento delle politiche annonarie\* e il tranquillo andamento delle operazioni fiscali\*. Le controversie tra gli abitanti del feudo e il barone venivano così ad ammantarsi di una retorica antifeudale, tesa a esaltare la natura di istituti di diritto e di interesse pubblico che assimila le comunità alle magistrature centrali, e che oppone entrambe al particolarismo e all'egoismo baronale. L'appello alla imparziale giustizia del re caratterizza, ad esempio, molte rivolte antibaronali. Ma anche in circostanze molto meno drammatiche, il fatto di saper utilizzare il giusto grado di retorica statalista e di denunciare gli egoismi particolaristici del barone si rivela spesso determinante nel decidere le sorti di una controversia o di un processo.

### 7. *La comunità contadina.*

Nel rapporto tra signori e contadini si inserisce quasi sempre un terzo soggetto, formalmente riconosciuto e dotato di competenze istituzionali, vale a dire la comunità. Questo termine non designa solo la mera associazione di fatto degli abitanti, ma definisce anche il «corpo» o la «persona giuridica» che rappresenta formalmente la popolazione del villaggio. Essa è quindi dotata di «statuti» scritti, riconosciuti dal signore, o dal sovrano se si tratta di una comunità libera, che regolamentano sia le sue prerogative, sia i criteri di formazione degli organi di governo. Questi ultimi abitualmente prevedono l'esistenza di un consiglio generale composto da tutti i capifamiglia, affiancato da un consiglio più ristretto e da un piccolo numero di «priori», «assessori» o «magistrati», più direttamente responsabili dell'amministrazione delle attività e dei beni «comunitativi». I membri del

Gli organismi  
della  
rappresentanza  
comunitaria

consiglio ristretto, che spesso vengono scelti per cooptazione e restano in carica tutta la vita, provengono di solito dalle famiglie più potenti e più ricche del villaggio, di cui quindi costituiscono l'élite. La società contadina è infatti tutt'altro che socialmente omogenea e anche piccoli insediamenti possono essere attraversati da grosse differenze socio-economiche.

L'accesso  
alle risorse  
collettive

In quanto istituzione, la comunità è dotata della facoltà di esercitare una serie di funzioni pubbliche di grande rilievo per la vita locale. La più importante di queste funzioni è probabilmente costituita dal potere di regolare l'accesso alle risorse collettive. In molte regioni d'Europa, infatti, i soggetti che possono vantare diritti sulla terra non si limitano ai signori e ai contadini (o ai borghesi di città che hanno acquistato le loro terre), e le modalità di possesso dei campi non si esauriscono nel feudo e nell'allodio. Accanto ad essi esistono infatti forme di proprietà collettiva che conferiscono diritti d'uso non esclusivi, bensì promiscui, cioè esercitabili da tutti i membri di quella collettività. In quasi tutte le regioni europee esistono dunque comunità di villaggio proprietarie di grandi estensioni di terre, costituite in genere da «incolti», cioè da pascoli e boschi, ma anche da laghi o paludi. In parte esse possono essere messe a coltura, e trasformate quindi in seminativi veri e propri. Ma anche se conservano il loro aspetto apparentemente selvatico di pascoli, boschi e paludi, queste terre sono comunque in grado di fornire risorse essenziali per l'equilibrio dei bilanci contadini. Sui pascoli comuni si alleva il bestiame, che non può essere nutrito a carico dei poderi coltivati senza entrare in concorrenza con gli uomini. Quanto ai boschi, essi forniscono foraggio, combustibile, frutti (si pensi, per esempio, alle castagne), selvaggina, legname ecc. E lo stesso si può dire per le paludi.

Le comunità  
e i poteri centrali:  
un'interlocuzione  
privilegiata

Varia è l'origine di questi diritti: alcune comunità figurano da sempre titolari in proprio, altre li hanno invece ricevuti per concessione del signore, oppure li hanno da lui «comprati», o presi in appalto, con regolare contratto. In ogni caso, se la comunità si è conquistata un minimo di autonomia, i criteri di distribuzione delle terre comuni e di accesso a pascoli e boschi sono normalmente decisi e controllati da quei consigli ristretti o da quei priori cui si è accennato, vale a dire dall'élite del villaggio. Lo stesso vale per il riparto di molti tributi, statali e signorili. Inoltre, dal momento che abitualmente i campi non sono recintati e che vige la pratica di far pascolare liberamente il bestiame sui terreni seminativi dopo il raccolto, spetta agli organi di governo della comunità stabilire quale tipo di animali possa esservi annesso, nonché aprire la stagione del taglio del fieno, della mietitura, della vendemmia e così via. È evidente che l'esercizio di queste prerogative, da un lato può costituire occasione di rivalità e conflitti tra la popolazione stessa del villaggio, dall'altro può sfociare nella contrapposizione compatta tra l'intera comunità e il signore. In quest'ultimo caso, la legittimazione che ad essa deriva dal fatto di essere un'istituzione è spesso ulteriormente rafforzata dall'appoggio accordatole dalle autorità centrali, interessate a mantenere la pace nelle campagne e a tenere a freno l'avidità signorile. Le pretese fiscali dello Stato entrano infatti in concorrenza con quelle dei signori, come questi ultimi ripetutamente denunciano, e il re può estrarre tributi dai suoi contadini solo a patto di proteggerli almeno in parte dalle pretese dei suoi baroni.

Ma non è questa l'unica ragione che spinge le autorità centrali a interessarsi alla pace nelle campagne. Oltre che sul piano fiscale, le comunità possono infatti costituire un prezioso interlocutore anche rispetto al problema annonario e a quello delle vie di comunicazione. È ad esse che viene spesso attribuito il compito di operare un primo controllo sui raccolti e sulle derrate da avviare verso le città, ed è sempre a loro che viene affidata la manutenzione di molte strade, ponti, corsi d'acqua e così via. Nel lungo periodo si costituisce così un rapporto privilegiato tra magistrature centrali e poteri locali, che tende a escludere da un lato i baroni, dall'altro i contadini poveri. Sul breve periodo, tuttavia, non è raro che un sovrano o un suo tribunale si schierino decisamente dalla parte di un barone, tradendo le aspettative di una comunità che si era loro rivolta chiedendo giustizia.

Oltre che funzioni politiche, la comunità assolve importanti compiti cerimoniali e rituali. Nel far questo essa finisce spesso per identificarsi con altre istituzioni locali, quali la parrocchia\*, ma non sempre e non dovunque è così. Così come il potere statale tende a vedere nelle comunità un interlocutore privilegiato, anche le gerarchie ecclesiastiche, e i vescovi in prima fila, sostengono l'affermazione e la diffusione di un'organizzazione del culto incentrata sulla parrocchia. Ma, a parte il fatto che alcuni villaggi sono dotati di più di una chiesa parrocchiale, è molto raro che quest'ultima riesca a gestire e controllare tutta l'attività rituale della comunità. Una «concorrenza» molto importante, soprattutto in certe regioni, viene, per esempio, esercitata dai conventi e dagli ordini religiosi. Questi possono essere grandi proprietari terrieri o addirittura signori di villaggi, e avere dunque un'antichissima consuetudine di rapporti con le comunità contadine. Nella percezione di queste ultime essi sono peraltro accomunati alle parrocchie dal fatto di percepire un tributo dalle popolazioni locali, diffuso in tutta Europa, sotto forma di parte del raccolto (da cui deriva il nome di «decima\*»). Accanto a questa presenza istituzionale, si trovano poi quegli organismi più o meno riconosciuti e legittimati dalle gerarchie ecclesiastiche che sono le compagnie spirituali, le confraternite, le associazioni di laici per compiti religiosi. In genere ciascuna di esse gestisce un oratorio o una cappella, a volte sotto il controllo del parroco o all'interno stesso della chiesa parrocchiale, ma a volte anche in concorrenza con quest'ultima. E spesso sono proprio questi organismi, più direttamente controllati dalla popolazione locale, a gestire la raccolta e la redistribuzione rituale di alcune risorse, come cibo, vino, ed elemosine, capaci di sancire la coesione della comunità e l'appartenenza ad essa.

Parrocchie  
e confraternite

### 8. Il «patto» tra signori e contadini.

La concezione feudale dei rapporti interpersonali era dominata dall'immagine del patto stretto tra il vassallo e il suo signore, dell'impegno reciprocamente assunto di scambiare fedeltà con protezione, atto costitutivo della relazione vassallatica. In origine omaggio, feudo, vassallaggio designavano una modalità di rapporto che intercorreva soprattutto tra i membri delle classi dominanti. Vassallo era

Fedeltà  
e ubbidienza  
nel vincolo  
feudale

dunque sinonimo di cavaliere. Con il passare del tempo, l'identificazione sempre più stretta tra feudo e signoria produsse invece uno slittamento nel significato del termine vassallo, che finì sempre più spesso per identificare il sottoposto «ignobile», il villano (ed era appunto in questa accezione che veniva comunemente usato, per esempio nell'Italia del Seicento). Ma, perlomeno nelle intenzioni dei vassalli, ciò non avrebbe dovuto incidere più di tanto sulla natura pattizia del rapporto.

L'atto che dava vita alla relazione era costituito da un giuramento di fedeltà del vassallo, accompagnato dall'omaggio, che era anch'esso un atto formale. In origine entrambi si manifestavano nelle forme codificate del rito: in segno di sottomissione e reverenza il vassallo poneva le proprie mani giunte in quelle del signore e pronunciava alcune parole con le quali si dichiarava suo «uomo». In età moderna era invece più frequente che esso assumesse le vesti di un patto scritto: in Francia, ad esempio, non c'era grande casato che non conservasse nei suoi archivi numerosi documenti di questo genere. Allo stesso modo in Scozia gli archivi signorili contenevano numerosi contratti di *maintenance* e *manrent* (protezione e servizio) tra il Lord e i suoi uomini. Altrove il giuramento di fedeltà poteva essere prestato anche solo verbalmente, senza lasciare traccia scritta. Ma il vincolo che esso istituiva era in teoria altrettanto forte. L'impegno così preso imponeva al vassallo di obbedire ed essere fedele al suo signore. Obbedire significava rispondere prontamente a tutte le sue richieste «legittime». Essere fedeli significava invece superare il piano del comportamento esteriore per interiorizzare l'obbedienza, aderendo pienamente alle esigenze del signore. La fedeltà richiedeva che si operasse in suo favore, promuovendone l'utile e impedendone il danno, come si deduce, per esempio, da un testo austriaco del primo Cinquecento, che recita: «Chi è colono e suddito del mio grazioso signore [...] ha promesso, con stretta di mano e giuramento, di essergli servo ubbidiente e devoto, di fornire prestazioni alla sua grazia, di non arrecargli danno alcuno e di prestargli inoltre il suo servizio secondo l'urbario [il regolamento] di sua grazia; ciò non facendo egli sarà considerato decaduto dal suo diritto all'eredità e da ogni altro diritto ricevuto in dono da sua signoria, e dovrà essere punito come colui che non abbia mantenuto la sua parola» (Brunner).

Anche la fedeltà aveva tuttavia i suoi limiti. Alla sua origine c'era infatti, come si è detto, un patto, al rispetto del quale erano tenuti ambedue i contraenti: «Quanta fede e lealtà deve l'uomo al suo signore in ragione dell'omaggio, altrettanta il signore ne deve al suo uomo» scriveva nel XIII secolo il giurista francese Beaumanoir (Bloch). Da questo punto di vista, il rapporto che legava i coloni alla signoria non era un mero contratto agrario. Il patto che i contadini avevano stretto con il loro signore non si limitava a regolare l'uso della terra che da questi avevano ricevuto e il canone che gli dovevano in cambio. Riconoscendosi suoi uomini essi si impegnavano con tutta la propria persona a ubbidirlo e a essergli fedeli in tutto ciò che era giusto, cioè consueto e sancito dall'uso, e finché egli rimaneva all'altezza del proprio ruolo, garantendo loro pace, protezione, giustizia. Viceversa, nel momento in cui il signore fosse venuto meno ai propri doveri, rompendo il patto stretto con i suoi vassalli, questi si potevano legittimamente ritenere sciolti dal giuramento di fedeltà. Che ciò potesse avvenire nella realtà, oltre che sul pia-

Reciprocità  
e rescissioni  
dei patti  
sottoscritti

no della teoria giuridica, è dimostrato da numerosi episodi. Nel corso della guerra dei Trent'Anni, per esempio, in Brandeburgo, di fronte all'incapacità dei signori di proteggerli dai saccheggi e dalle devastazioni, i contadini si rifiutarono di continuare a lavorare per loro, abbandonando i loro villaggi per cercarsi altri protettori, o addirittura per armarsi essi stessi «illegalmente» e trattare con i soldati saccheggiatori in modo da dividere il bottino. Analogamente in Austria, quando di fronte alla minaccia turca i signori «si ritirarono nei propri castelli, abbandonando i contadini al proprio destino, questi ultimi decisero di unirsi, facendo fronte prima contro l'invasore ottomano e poi contro i loro signori, la cui protezione era venuta a mancare» (Brunner). In altri casi la rottura del patto venne individuata nel mancato rispetto della consuetudine e nel reiterato tentativo di violare i diritti dei coloni e di usurpare i loro beni: nel 1709, per esempio, i vassalli di Brienza e Pietrafesa, nel Regno di Napoli, si rifiutarono di prestare il giuramento di omaggio al proprio barone. Il rifiuto non era che l'ultimo atto di una protesta che da antenati – avevano scritto nel 1647 – mai havemo possuto vivere quieti, come tutti sapemo: quando havemo voluto difendere le cose universali [le proprietà comunali] ci ha fatto morire dentro le carceri, fatto ammazzare animali, fatto abbrugiare massarie, fatte imposizioni, et altri infiniti maltrattamenti» (Villari). Il clima era d'altronde lo stesso in tutto il Regno: «Il sangue dei poveri\* – si legge in un memoriale anonimo inviato nello stesso anno al viceré – sappia Vostra Eccellenza che grida al cospetto d'Iddio et di V.E. [...] dicendo che li Signori Baronali restituiscano tutti li foresti et pascoli che si hanno pigliato [...] sotto titoli di donativi et con li loro modi et potentia» (Villari). Data l'enormità delle ingiustizie che avevano dovuto subire, i contadini si sentivano pienamente autorizzati a sottrarsi alla giurisdizione baronale e a chiedere di essere giudicati da una «regia corte\*», che avrebbe finalmente fatto trionfare la giustizia. Tale principio era d'altronde accolto dalla maggioranza dei sistemi giuridici: persino l'accordo intercorso nel 1653 tra il principe elettore e la nobiltà prussiana, pur condannando alla prigione i coloni che presentavano ricorsi infondati contro la giurisdizione baronale, ammetteva tuttavia che in caso di «diniego di giustizia» a livello signorile chiunque si potesse rivolgere ai tribunali della corona.

Come risulta anche da alcuni degli episodi citati, il rapporto formale con un signore era spesso essenziale per le popolazioni rurali, soprattutto nelle regioni più esposte alle scorrerie di banditi e soldatesche. In Austria, per esempio, i contadini liberi, che non erano soggetti ad alcuna giurisdizione signorile, erano per questa stessa ragione esclusi dal diritto alla protezione, e quando nel 1683 furono costretti a fuggire davanti ai turchi in marcia verso Vienna, non trovarono alcun castello disposto a offrire loro rifugio. Ma la fedeltà dei vassalli era spesso altrettanto importante per il signore. Dove gli uomini erano pochi, colui che veniva abbandonato dai propri coloni si trovava nell'impossibilità di coltivare le proprie terre e quindi di far valere i suoi beni. In caso di faida o di guerra, la mancata fedeltà dei suoi poteva costargli ancora più cara. Un nobile austriaco, vissuto agli inizi del Cinquecento, nella propria autobiografia raccontò, ad esempio, di esser-

Violazioni  
e usurpazioni

La fedeltà  
dei vassalli,  
condizione  
della fortuna  
dei signori

sela vista molto brutta nel corso di un assedio posto dal nemico al suo castello, perché, per una serie di circostanze aveva in casa «tre soli servi idonei a combattere». Per sua fortuna, tuttavia, i suoi «sudditi» erano corsi in suo aiuto, «dando così prova della loro fedeltà» (Brunner). Viceversa la scarsa fedeltà dei vassalli poteva portare alla rovina: gli uomini del duca di Norfolk, che, tranne rare eccezioni, si rifiutarono di seguirlo, contribuirono in maniera determinante al fallimento della rivolta del 1569 contro la regina Elisabetta I di Inghilterra, di cui il duca era uno dei capi. Pur pretendendo di essere un concetto assai elevato, la fedeltà non era dunque una categoria assoluta: al contrario la sua natura contrattuale le permetteva di adattarsi facilmente a una concezione molto relativa e molto pragmatica dei rapporti interpersonali.

#### Dominio e protezione

Dalla tradizione giuridica medievale il sistema signorile aveva ereditato una particolare concezione di possesso, inteso come «dominio», che veniva appunto usato per giustificare concettualmente la signoria fondiaria e i vincoli di dipendenza che essa creava. Il dovere di proteggere e di rappresentare era infatti una conseguenza diretta del «dominio» che il signore esercitava sulle persone e sulle cose da lui dipendenti. Come spiega Otto Brunner, il concetto di «dominio» presuppone infatti «la piena capacità difensiva» di ciò che si possiede. Perciò il signore, per essere veramente tale, doveva essere in grado di proteggere i propri beni e i propri uomini, anche con la forza delle armi. Rispetto a queste egli aveva d'altronde un diritto d'uso specifico, che gli derivava dal fatto di essere cavaliere, e poiché l'esercizio della difesa era così intimamente connesso con il «dominio», il signore si sentiva legittimamente investito del diritto di esercitare la violenza. Il primo nucleo spaziale del «dominio» era ovviamente la casa del signore, il suo castello e, in città, il suo palazzo e l'area immediatamente circostante. Il secondo era costituito dal territorio sul quale egli esercitava la propria giurisdizione, in esclusiva o in concorso con altri a fianco o al di sopra di lui. Sia l'una che l'altro dovevano essere difesi, prima di tutto dalle incursioni dei nemici veri e propri, ma poi anche dall'intrusione di quella specie particolare di avversari che erano gli agenti del fisco e della giustizia del re. Per tutto il Cinquecento non mancano gli esempi di signori che esercitarono un'effettiva funzione militare a protezione dei propri possedimenti, soprattutto nelle zone di frontiera. In Spagna ai confini con il Portogallo, in Inghilterra ai confini con la Scozia, nell'Impero asburgico ai confini con i domini ottomani, erano i nobili a organizzare la difesa dell'integrità territoriale del regno, e con essa la tutela delle proprie terre e dei loro abitanti. E abbiamo visto come questi ultimi prendessero sul serio i doveri dei loro signori e fossero pronti a ribellarsi a chi non si dimostrava all'altezza del proprio compito.

Insieme a quella dello spazio – della casa e del territorio – la protezione implicava la tutela complessiva di tutti gli uomini che il signore considerava «suoi», di diritto o di fatto: i vassalli, i servi, i dipendenti. Ciò faceva sì che i signori si sentissero tenuti a proteggere i propri seguaci dall'azione della giustizia statale, oppure a procurare favori di diverso genere ai propri vassalli. Lo stesso atteggiamento veniva adottato nei confronti dei servi e dei dipendenti, che non erano legati ai loro superiori da alcun rapporto vassallatico, ma solo da un contratto priva-

tistico tra lavoratore salariato e datore di lavoro. L'identificazione prodotta dal principio della sostituzione e della «rappresentanza» era tale che un nobile poteva sentirsi costretto a sfidare un altro a duello perché un suo cocchiere aveva avuto un diverbio con quello di quest'ultimo.

### 9. Le rivolte contadine.

A partire dalla «guerra dei contadini» tedeschi nel 1525, fino alla «grande paura» che percorre le campagne francesi nell'estate del 1789, la storia dell'Europa moderna è costellata di rivolte contadine. Esse sono tipizzate, nella coscienza delle classi dirigenti dal modello della *jacquerie*\* e cioè il periodico irrompere, spontaneo e devastante dei «furori» dei mitici «jacques», e cioè delle masse rurali. Di fronte al loro drammatico ripetersi, gli storici si sono a lungo interrogati sul significato da dare a questi episodi: nelle rivolte contadine si sono così cercati i primi barlumi di una coscienza di classe, le tracce di una consapevole ribellione contro l'oppressione signorile o, al contrario, i segni di una profonda opposizione al cambiamento, alla trasformazione dei valori e delle relazioni che governavano la società tradizionale. Superata la fase di queste dispute un po' astratte, la storiografia più recente ritiene piuttosto che ogni rivolta vada analizzata nel suo specifico contesto, e non possa essere spiegata altro che a partire dalla struttura sociale all'interno della quale si è generata. Ciò non toglie, tuttavia, che alla base delle rivolte si possano individuare una serie di motivazioni ricorrenti, la più importante delle quali è costituita dalla violazione, ad opera di un'autorità, di quello che le popolazioni considerano un principio di giustizia. È l'ingiustizia, più che la fame\* o le dure condizioni di vita, a scatenare la rabbia popolare contro quei poteri pubblici il cui primo compito sarebbe proprio quello di rispettare e far rispettare le leggi.

Per quel che riguarda i rapporti tra vassalli e signore, la violazione dei principi di giustizia si può verificare in relazione all'accesso alla terra e alle altre risorse che sono sotto il controllo di quest'ultimo, oppure all'ammontare dei censi e dei canoni feudali e all'amministrazione della giustizia, o infine al rispetto delle prerogative dei contadini nei confronti del territorio in cui vivono. Ma, come abbiamo visto a proposito della fedeltà, il signore può anche essere ritenuto colpevole di non aver efficacemente difeso i suoi vassalli contro un nemico proveniente dall'esterno.

Nella Germania del primo Cinquecento l'offensiva signorile viene a colpire in un contesto nel quale i contadini, grazie anche al notevole sviluppo delle comunità, avevano raggiunto una particolare consapevolezza della natura e del valore dei propri diritti. Il fondamento di tali diritti veniva ricercato da un lato nel rapporto feudo-vassallatico, e quindi contrattuale, che li legava al signore, dall'altro nell'esistenza di un alto numero di comunità libere, non infeudate, e pertanto soggette al solo imperatore. Alla natura pattizia del rapporto feudale – che tra l'altro era formalmente recepita dagli statuti delle comunità – si faceva appello per de-

I furori  
della *jacquerie*

Le molle  
delle rivolte:  
fame  
e ingiustizie

Germania  
e Inghilterra:  
contro  
l'offensiva  
signorile

nunciare il carattere illegittimo delle pretese del signore, il quale tentava abusivamente di trasformare le concessioni da ereditarie in vitalizie, introduceva nuove pesanti tasse sulla successione o sulla vendita dei poderi, e infine limitava la libertà personale dei suoi vassalli. Questo attacco ai diritti individuali dei contadini era inoltre accompagnato da una pesante offensiva contro le prerogative delle comunità, per esempio in materia di gestione delle risorse collettive. A fornire maggiore forza ideologica alla ribellione contro un tale cumulo di ingiustizie intervenne, come sappiamo, la diffusione della Riforma luterana, con la sua enfasi sul dovere di rispettare l'ordine divino che, nella versione radicale sottesa ad esempio ai «Dodici articoli», si impone anche ai signori e ai principi, ai quali non è lecito alterarlo arbitrariamente (cfr. la lezione III).

In Inghilterra l'offensiva tesa a salvaguardare o incrementare la rendita signorile non assume tanto le forme della limitazione delle libertà personali dei vassalli, quanto quella dell'esautoramento da antiche prerogative o dell'esproprio delle *tenures*. Attraverso la trasformazione delle concessioni ereditarie in concessioni vitalizie e l'introduzione di più pesanti «tasse di ingresso» a ogni cambiamento di titolare, i signori riescono a recuperare diritti su un buon numero di terre. E dal momento che il prezzo della lana è in crescita e che la pastorizia richiede un minore impiego di manodopera dell'agricoltura, una volta che ne sono entrati in possesso, essi o i loro affittuari le recintano e le destinano all'allevamento esclusivo degli ovini, sottraendole a qualsiasi uso agricolo. Lo stesso tipo di politica coinvolge anche le terre comuni, sulle quali gli abitanti delle comunità godevano di ampi diritti di uso. Anche in questo caso i signori possono procedere a recinzioni, privatizzandole. Ma l'invadenza del bestiame si può manifestare anche in un'altra forma, a danno dei pascoli comuni. Su campi che appartengono all'intera collettività i signori o i loro affittuari immettono un numero di pecore talmente alto da monopolizzare di fatto tutte le risorse. Questa arbitraria alterazione dei tradizionali equilibri e degli antichi diritti dei contadini è ulteriormente aggravata dalla requisizione delle proprietà di chiese e conventi, avvenuta in seguito alla Riforma anglicana, mentre gli editti emanati dal potere regio a favore dell'agricoltura e contro le recinzioni non sono sufficienti a invertire il processo.

In Francia invece, più che contro l'offensiva signorile, i contadini si ribellano contro l'aumento della pressione fiscale esercitata dal potere centrale, ma anche contro lo strapotere delle locali élites urbane e rurali (cfr. la lezione XI). Anche qui, però, a scatenare le rivolte vi è la percezione di un diritto violato: i contadini denunciano l'introduzione di imposte arbitrarie in province che godevano di speciali prerogative riconosciute dal sovrano, il quale non poteva dunque denunciarle senza violare il patto con i suoi sudditi. In questo, come in tutti gli altri casi, i ribelli dimostrano di conoscere leggi e regolamenti e di saper formulare le proprie rivendicazioni nel linguaggio del diritto. La parola d'ordine delle rivolte è il «ripristino della legalità» ed è l'inadempienza delle autorità civili il cui primo compito è quello di far rispettare le leggi, più che la fame o i cattivi raccolti, a scatenare la sollevazione dei sudditi.

La lotta  
contro  
la pressione  
fiscale  
in Francia

## 10. Conclusioni.

Durante l'età moderna quell'insieme di diritti proprietari e giurisdizionali che indichiamo col nome di «feudali» ha regolato la vita economica e sociale di larga parte d'Europa. Esse danno luogo, nelle varie regioni e nazioni del continente a diverse modalità produttive e a differenti forme di organizzazione dei rapporti collettivi. Tutte però, in generale, condividono l'assunto dell'esistenza di un patto o contratto più o meno esplicito tra la comunità contadina e il signore feudale. Questo patto regola l'accesso alla terra, il godimento delle risorse collettive e le forme dell'ordinamento giudiziario. Esso è oggetto di una contrattazione continua che spinge a ridefinire, modificandoli a seconda delle diverse condizioni, i rapporti tra il signore e i vassalli. Nei casi di eccesso di potere da parte del primo, e della conseguente violazione di quell'insieme reciproco di prestazioni e di diritti sentiti come giusti – perché legittimati dalle consuetudini – si creano i presupposti per la rivolta.

Una  
contrattazione  
continua

## Testi citati e opere di riferimento

- Aa.Vv., *Dal feudalesimo al capitalismo, Storia d'Italia, Annali*, Torino 1978, 1.
- Ago, R., *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994.
- Aston, T. H. - Philpin C. H. E. (a cura di), *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino 1989.
- Bloch, M., *La società feudale*, Torino 1949.
- Bois, G., *Contro l'ortodossia neomalthusiana*, in Aston - Philpin 1989.
- Brunner, O., *Terra e potere*, Milano 1983.
- Cernigliaro, A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, Napoli 1983, 2 voll.
- Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Bologna 1979.
- Delille, G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988.
- Fasano Guarini, E., *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, Bologna 1978.
- Giorgetti, G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.
- Goubert, P., *L'ancien régime*, Milano 1976, 2 voll.
- Kula, W., *Teoria economica del sistema feudale*, Torino 1970.
- Lombardini, S., *Le rivolte contadine*, Torino 1985.
- Rao, A. M., *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984.
- Stone, L., *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1972.
- Villari, R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari 1977.
- Visceglia, M. A., *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra d'Otranto tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CIV, 1986.
- Visceglia, M. A. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.